

A di Aracne

5



Vai al contenuto multimediale

George Sand

Il castello di Pictordu

traduzione di Roberta Cavallo





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1764-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2019

Opera originale: George Sand, *Le château de Pictordu*
Traduzione di Roberta Cavallo

Prefazione

Il castello di Pictordu e il destino di una crescita esistenziale

A mia madre

Le château de Pictordu è uno dei racconti che George Sand scrive per sua nipote Aurore, che fa parte della raccolta *Contes d'une grand'mère* e che esordisce con la dichiarazione di intenti dell'autrice, fortemente persuasa dell'esistenza del meraviglioso nella natura. Si tratta di un racconto che, come lei stessa dichiara esplicitamente, è destinato non soltanto ai lettori in tenera età ma anche e, soprattutto, agli adulti, affinché si rendano consapevoli del reale influsso che gli esseri di eterea consistenza esercitano su di noi.

Il racconto ha inizio in una località «remota» eppur ben definita, l'antica provincia di Gévaudan, dove si erge un castello in rovina che l'autrice descrive umanizzandolo e assegnandogli i sentimenti di un malato abbandonato: «ed era triste, triste; sembrava che si annoiasse come una persona che, dopo aver goduto di tanta compagnia e aver dato belle feste, si veda ora morire povera, inferma e trascurata».

Questa condizione viene condivisa dalla protagonista, la piccola Diane che, dopo aver trascorso un anno al convento della Visitazione di Mende, viene colpita da una febbre della crescita che si manifesta ogni due giorni; all'inizio del racconto, trovandosi lontana dai suoi affetti familiari, Diane fa ritorno a casa con suo padre, il famoso pittore Flochardet, sposato in seconde nozze con una giovane donna frivola e incurante della sorte della figliastra. Il destino del vecchio castello e quello della

piccola protagonista sono quindi strettamente legati a doppio filo dal comune elemento dell'abbandono e del deperimento.

Il viaggio, che si rivela lungo e difficile perché «tutto ciò accadde molto prima che esistessero le ferrovie» e per via del «percorso disastroso», viene bruscamente interrotto da un incidente inatteso, che costringe il pittore e sua figlia a trascorrere la notte al castello, ormai completamente dissestato e invaso da una folta vegetazione. Questo viaggio è, soprattutto, la metafora del percorso di crescita della piccola Diane che, in un luogo sconosciuto e apparentemente misero, eppur ricco di meraviglie nascoste come il castello di Pictordu, scoprirà la sua vocazione esistenziale. Il castello traccia una linea di demarcazione tra realtà e apparenza: ai più sembra, infatti, soltanto un cumulo di rovine, ma esso cela al suo interno ricche dorature, soffitti in rilievo, bontà e leccornie che si rivelano soltanto ai pochi eletti dallo spirito dimorante. Questo è un chiaro invito a guardare oltre il velo dell'apparenza e a discernere il vero volto delle cose, a maturare quindi la consapevolezza dell'esistenza di una dimensione che si situa oltre il labile destino delle concrete vicende umane.

Il racconto si basa su una struttura narrativa binaria; la doppiezza dei temi trattati pervade infatti l'intera storia: il rapporto tra realtà e meraviglia, che domina sovrano, ma anche, per quel che riguarda la dinamica dei personaggi, il conflitto tra la dolcezza della madre naturale e l'asprezza della matrigna, quello tra il lungimirante dottor Féron e il padre di Diane, di più ristrette vedute riguardo al destino esistenziale della bambina; o ancora, il contrasto tra la semplicità di Diane e le maniere scortesche di Madamigella Blanche. E proprio la semplicità di Diane sarà fraintesa dalla matrigna, la quale la giudicherà sbrigativamente, invece, una «sempliciotta», alterando così, con l'aggettivo attributivo dispregiativo, la reale bontà e l'ingenua freschezza dei suoi modi. Si delinea nettamente, dunque, un ulteriore, importante contrasto: quello tra artificio e realtà, tra naturalezza e finzione, di cui sarà emblematica la diversa interpretazione

dell'arte pittorica che daranno il signor Flochardet e la giovane e promettente Diane la quale, nel prosieguo del racconto, si distaccherà dal percorso artistico di suo padre, in antitesi al viaggio iniziale compiuto insieme quando, ancora bambina e inconsapevole del proprio talento, seguiva fiduciosamente la direzione da lui amorevolmente tracciata.

Roberta Cavallo

A mia nipote Aurore Sand

Il dilemma consiste nel sapere se gli spiriti esistano o meno. Alla tua età si predilige il meraviglioso, e vorrei che esso esistesse anche nella natura, verso la quale nutri lo stesso sentimento d'amore. Io penso che esista; non potrei altrimenti parlartene.

Resta da sapere dove siano questi esseri, definiti soprannaturali, ovvero i geni e le fate; da dove provengano e dove vadano, quale influsso esercitino su di noi e dove ci conducano. Molti adulti non lo sanno con precisione, ed è per questo motivo che voglio far loro leggere le storie che ti racconto per farti addormentare.

Capitolo I

La statua parlante

Questa vicenda accadde in una remota e selvaggia regione, all'epoca indicata come provincia di Gévaudan. Tutto solo, nel suo deserto fatto di foreste e di montagne, si ergeva il castello abbandonato di Pictordu. Ed era triste, triste; sembrava che si annoiasse come una persona che, dopo aver goduto di tanta compagnia e aver dato belle feste, si veda ora morire povera, inferma e trascurata.

Lo stimato signor Flochardet, un rinomato pittore della Francia meridionale, stava percorrendo in diligenza il tratto che costeggia il ruscello. Aveva con sé Diane, la sua unica figlia di otto anni, che era andato a prendere al convento della Visitazione di Mende e che stava riportando a casa, per via di una febbre della crescita che la affliggeva, ogni due giorni, da circa tre mesi. Il dottore aveva infatti consigliato il clima domestico. E Flochardet la stava riconducendo alla sua bella villa, situata nei pressi di Arles.

Partiti il giorno precedente da Mende, il padre e la figlia avevano fatto una deviazione per recarsi in visita da una loro parente, e contavano di passare la notte a Saint-Jean-Gardonnenque, una località oggi nota come Saint-Jean-Du-Gard.

Tutto ciò accadde molto prima che esistessero le ferrovie. I viaggi erano molto più lenti di oggi. E dunque, prevedevano di arrivare a destinazione due giorni dopo. Ma avanzavano ancor

meno poiché il percorso era disastroso. Il signor Flochardet, allora, scese dalla diligenza e iniziò a camminare affianco al postiglione.

«Cosa c'è dinanzi a noi?» gli chiese; «Sono delle rovine o è un ammasso di rocce biancastre?».

«Ma come, signore» disse il postiglione «non riconoscete il castello di Pictordu?».

«Non posso riconoscerlo, giacché lo vedo per la prima volta. Non ho mai preso questa strada e non ho intenzione di percorrerla mai più; è spaventosa e non avanziamo per niente».

«Abbiate pazienza, signore. Questa vecchia strada è più diretta di quella nuova, su cui avreste dovuto viaggiare ancora per sette leghe prima del tramonto; procedendo su questo vecchio percorso ve ne restano, invece, soltanto due».

«Ma se stiamo impiegando ben cinque ore per percorrere soltanto questo tratto, non capisco quanto ci stiamo guadagnando».

«Il signore sta forse scherzando. Tra sole due ore saremo a Saint-Jean-Gardonnenque».

Il signor Flochardet sospirò, pensando alla sua piccola Diane. Quello era il giorno in cui si sarebbe manifestato il suo accesso di febbre. E aveva sperato di arrivare anzitempo alla locanda e di metterla a letto per farla riposare e per riscaldarla. L'aria del dirupo era umida, il sole era ormai tramontato; e temeva che si ammalasse seriamente se le fosse toccato rabbri-vidire per la febbre nella diligenza, con il freddo della notte e i sobbalzi del vecchio percorso.

«Insomma» disse al postiglione «questa strada è forse abbandonata?».

«Sì, signore, è una strada che è stata fatta per accedere al castello e, siccome il castello è anch'esso abbandonato...».

«Eppure mi sembra tuttora sontuoso e immenso: perché non è più abitato?».

«Perché il proprietario, che lo ha ereditato quando cominciava a cadere in rovina, non ha i mezzi per farlo riparare. Un

tempo, apparteneva a un ricco signore che vi faceva follie: balli, recite, giochi, festini e quant'altro. E così è andato rovinandosi, la fortuna dei suoi discendenti non è migliorata, né quella del castello che ha ancora, tuttavia, un bell'aspetto ma che, uno di questi giorni, crollerà da lassù nel fiume, ostruendo così la strada che stiamo percorrendo».

«Ammesso che ci permetta di passare stasera e che crolli dopo, se proprio deve cedere! Ma da dove deriva il bizzarro nome di Pictordu?».

«Proviene da quella roccia che vedete fuoriuscire dal bosco sovrastante il castello, e che sembra come se fosse stata contorta dal fuoco. Si dice che, anticamente, tutta questa regione sia stata bruciata. Ed è considerata una zona vulcanica. Scommetto che non ne avete mai visto una simile a questa?».

«Ma certo. Ne ho viste molte, ma ciò non mi interessa adesso. Amico mio, ti prego di rimontare in sella e di procedere il più velocemente possibile».

«Scusate, signore, non è ancora il momento. Dobbiamo passare per la riserva delle cascate del parco. Laggiù non vi è quasi più acqua, ma vi sono molte rovine, e sarà necessario che conduca prudentemente i miei cavalli. Non temete per la signorina, non vi è alcun pericolo».

«È possibile» rispose Flochardet «ma preferisco prenderla in braccio; avvertimi quand'è tempo».

«Ci siamo, signore».

Il pittore fece fermare la diligenza, dalla quale estrasse la piccola Diane, che si era assopita e che cominciava ad avvertire il malessere causato dalla febbre.

«Salite per quella scalinata» disse il postiglione; «attraversate la terrazza e vi troverete allo stesso momento con me alla curva della strada».

Flochardet salì per la scalinata, continuando a portare in braccio sua figlia. Malgrado l'attuale sfacelo, era una scalinata davvero signorile, con una balaustra che era stata magnifica, e statue eleganti, tuttora disposte qua e là. La terrazza, un tem-

po lastricata, era diventata un giardino di piante selvatiche che erano cresciute tra le pietre sconnesse e che si erano frapposte a qualche arbusto più prezioso, anticamente piantato in vaso. I caprifogli color porpora si univano agli enormi ciuffi di rosa canina; i gelsomini fiorivano tra i rovi; i cedri del Libano erano sparsi al di sopra degli abeti indigeni e delle querce campestri. L'edera si era propagata per formare un manto oppure era sospesa in ghirlande; le fragole, sistemate sui gradini, disegnavano arabeschi fin sul piedistallo delle statue. Quella terrazza, invasa dalla vegetazione spontanea, non avrebbe forse potuto essere più bella di così, ma Flochardet era un pittore da salotto e non amava molto la natura. D'altronde, tutte quelle lussureggianti piante selvatiche rendevano difficile la marcia al tramonto. E lui temeva le spine sul bel viso di sua figlia, e allora avanzava facendo del suo meglio, quando udì al di sotto di sé un rumore di ferri di cavallo che risuonò sulle pietre, e la voce del postiglione che si lamentava, ora gemendo ora imprecaando, come se gli fosse capitata una disgrazia.

Cosa fare? Come accorrere in suo soccorso con una bambina malata tra le braccia? La piccola Diane lo trasse d'imbarazzo con la dolcezza e con la ragione. Le urla del postiglione l'avevano infatti completamente destata, e così si rendeva ben conto che era necessario trarre quel pover'uomo fuori da un impaccio.

«Va', papà, corri» disse a suo padre. «Io sto benissimo qui. Questo giardino è bellissimo, mi piace molto. Lasciami il tuo mantello, ti aspetterò senza muovermi. Mi ritroverai qui stesso, ai piedi di questo grande vaso. Stai tranquillo».

Flochardet l'avvolse nel suo mantello e accorse a vedere che cosa era accaduto. Il postiglione non aveva alcun problema ma, volendo scavalcare le rovine, aveva fatto ribaltare la diligenza, le cui due ruote erano completamente spezzate. Uno dei due cavalli era caduto e aveva le ginocchia ferite. Il postiglione era disperato e non si poteva far altro che commiserarlo; ma Flochardet non riuscì a guardarsi da un'inutile collera. Cosa avrebbe fatto, al calar della notte, con una bambina troppo pesante

da portare in braccio per due leghe di distanza, pari a tre ore di marcia? E tuttavia, non vi era altra soluzione. Lasciò da solo il postiglione e tornò a prendere Diane.

Ma, anziché trovarla addormentata ai piedi del grande vaso, come si aspettava, la vide venirgli incontro, ben desta e pressoché allegra.

«Papà» gli disse «ho sentito tutto dalla terrazza. Il postiglione non ha alcun male, ma i cavalli sono feriti e la diligenza è rotta. Non potremo più viaggiare stasera, così mi stavo preoccupando anche io insieme a te, quando la dama mi ha chiamata per nome. Ho alzato la testa e ho visto che aveva il braccio teso verso il castello; con quel gesto mi diceva di entrare. Andiamo, sono sicura che sarà contenta e che staremo benissimo da lei».

«Di quale dama parli, bambina mia? Questo castello è deserto, e non vedo nessuno qui».

«Non vedi la dama? Di certo perché comincia a calare la notte; ma io la vedo ancora benissimo. Guarda! Ci sta ancora mostrando la porta da cui bisogna entrare a casa sua».

Flochardet guardò quello che gli mostrava Diane. Era una statua a grandezza naturale, che rappresentava una figura allegorica, forse l'“ospitalità”, e che, con un gesto elegante e leggiadro, sembrava in effetti indicare a chi arrivava l'entrata del castello.

«Quella che prendi per una dama è una statua» disse a sua figlia «e hai sognato che ti parlasse».

«No, padre mio, non ho sognato; dobbiamo fare come dice».

Flochardet non volle contrariare la bambina malata. Lanciò uno sguardo alla ricca facciata del castello che, con il suo ornamento di piante rampicanti abbarbicate ai balconi e agli intagli della pietra scolpita, appariva ancora magnifica e solida.

“È comunque un riparo in attesa di meglio” disse a se stesso “dove riuscirò a trovare un cantuccio in cui la piccola potrà riposarsi mentre rifletterò sulla situazione”.

Entrò con Diane, che lo tirava risolutamente per la mano sotto un superbo peristilio e, procedendo dritto innanzi, en-

trarono in una grande stanza, ormai ricoperta da un manto di menta selvatica e di marrubio dalle foglie biancastre, e circondata da colonne, molte delle quali giacevano per terra. Le altre sostenevano quel che restava di una cupola che, rotta in più punti, lasciava penetrare la luce. Quella rovina non sembrò a Flochardet particolarmente affascinante, e così stava per tornare indietro, quando fu raggiunto dal postiglione.

«Seguitemi, signore» disse costui; «da questa parte vi è un padiglione ancora solido, dove potrete passare bene la notte».

«Allora, stanotte dobbiamo restare qui? Non vi è modo di raggiungere, se non la città, almeno una fattoria o una casa di campagna?».

«Impossibile, signore, a meno che non lasciate i vostri bagagli nella diligenza, che non può più circolare».

«Sarebbe il caso invece di trarne fuori il mio bagaglio, che non è eccessivamente pesante, e di caricarlo su uno dei tuoi cavalli. Io monterò in sella all'altro con mia figlia, e tu ci mostrerai la strada per l'abitazione più vicina».

«Non vi è alcuna abitazione che possiamo raggiungere stanotte. La montagna è troppo ripida, e i miei poveri cavalli sono entrambi azzoppati. Non so proprio come usciremo da qui, anche in pieno giorno. Ci rimetteremo alla grazia di Dio! Ora è più urgente far riposare la signorina. Vado a trovarvi una stanza che abbia ancora le porte e le imposte e il cui soffitto non minacci di crollare. Quanto a me, ho trovato una specie di stalla per le mie bestie e, siccome io ho un sacchetto d'avena per loro, e voi avete qualche provvista, stasera non moriremo ancora di miseria. Vado a prendere tutte le vostre cose e i cuscini della diligenza per dormire; una notte passa presto».

«Allora!» disse Flochardet «Facciamo come dici tu, ora che ti sei rasserenato. Vi è forse qui un custode che conosci e che ci possa accordare la sua ospitalità?».

«Non vi è alcun custode. Il castello di Pictordu si custodisce da solo. Innanzitutto perché non c'è nulla da sottrarre; e poi... Ma ve lo racconterò più tardi. Eccoci giunti alla porta della

vecchia stanza da bagno. So come si apre. Entrate, signore; non vi sono ratti né civette o serpenti. Aspettatemi senza temere alcunché».

Infatti, mentre parlavano e attraversavano diversi edifici più o meno in rovina, giunsero a una sorta di padiglione basso e pesante, di stile austero. Come il resto del castello, era un edificio risalente al Rinascimento ma, mentre la facciata offriva un capriccioso miscuglio di diversi ordini architettonici, quel padiglione, situato in un cortile a forma di chiostro era, nel suo piccolo, un'imitazione delle antiche terme, e la parte interna era molto ben chiusa e conservata in modo accettabile.

Il postiglione aveva portato una lanterna della diligenza, munita di candela. Accese una fiammella con la pietra per accendino, e Flochardet poté così accertarsi che era possibile alloggiarvi. Si sedette sulla base di una colonna e volle prendere Diane sulle ginocchia, mentre il postiglione andava a prendere i cuscini e i loro bagagli.

«No, papà, grazie» gli disse. «Sono molto contenta di passare la notte in questo bel castello. Qui non ho più il mio malanno. Andiamo ad aiutare il postiglione, così ci sbrigheremo prima. Sono sicura che hai fame e, quanto a me, credo che assaggerò anch'io con piacere i dolci e la frutta che serbi per me in un panierino».

Nel vedere il coraggio della sua piccola ammalata, la accontentò, e lei seppe rendersi utile. Nel giro di un quarto d'ora, i cuscini, i mantelli, i bauli, i panieri, in poche parole, tutto quello che conteneva la diligenza fu trasportato nella stanza da bagno del vecchio maniero. Diane non dimenticò la sua bambola, che nella disavventura aveva riportato un braccio rotto. Ebbe voglia di piangere ma, vedendo che suo padre doveva certamente dolersi per la perdita di alcuni oggetti ancor più preziosi che si erano danneggiati, ebbe il coraggio di non lamentarsi. Il postiglione trovava la sua consolazione nel constatare che due bottiglie di buon vino erano sfuggite al disastro e, trasportandole, le guardava con tenerezza.